

Dr. MARCO MANUNTA

Un bicchier d'acqua, si dice, non si nega a nessuno. Almeno fino ad oggi. Per il futuro le cose potrebbero essere molto, molto diverse. E non solo nei Paesi del sud del mondo dove l'acqua è preziosa come l'oro, ma anche qui da noi. Ne è convinto Marco Manunta, magistrato presso il Tribunale di Milano ed esperto in diritto internazionale: «Fino a pochi anni fa, chi entrava in un esercizio commerciale o in un bar per chiedere un bicchier d'acqua, quando poi cercava di pagare si sentiva sdegnosamente rispondere che l'acqua non era in vendita. Oggi non è più così. L'acqua ha sempre più un valore commerciale. Se nel diritto romano le risorse come l'acqua erano giustamente considerate *res communes omnium*, cioè non suscettibili di appropriazione e di destinazione ad un uso individuale, oggi questa categoria del bene comune è praticamente sparita dalla cultura giuridica. Tutto è oggetto di appropriazione, perfino la vita stessa. Basti pensare agli interessi che si muovono dietro la genetica... Il mercato domina. E dal punto di vista della difesa della vita, si tratta di un dato preoccupante».

Autore del recente volume *Fuori i mercanti dall'acqua* (Mc edizioni, pp. 112, Euro 14,45), un piccolo *vedemecum* sulle leggi e sui trattati che riguardano la gestione dell'acqua, Manunta si occupa da tempo delle questioni legate alla tutela del cittadino e della salute pubblica. E non perde l'occasione per denunciare, a ridosso della Giornata dell'acqua che si celebra domani, le storture e gli abusi che in Italia e nel mondo si compiono nei confronti di una risorsa tanto importante.

«I mercanti dell'acqua oggi sono una moltitudine, multinazionali in testa. Quelle francesi come *Vivendi* e *Suez-Lyonnaise des Eaux* sono le più agguerrite. Hanno raggiunto il controllo di numerose sorgenti in molte parti del mondo. Tra l'altro la *Lyonnaise des Eaux*, attraverso una sua controllata, ha avuto l'appalto per il depuratore sud di Milano. Si pensa che sia il primo passo per entrare nella gestione della rete idrica dell'intera città di Milano. Un affare colossale. Ma che sia questa o quella multinazionale a gestire le acque conta poco... Il fatto è che si tratta di imprese slegate dal territorio ed esclusivamente ispirate da una logica di profitto».

Difendere il diritto di tutti all'acqua potrebbe sembrare semplice... come appunto bere un bicchier d'acqua. Non è così. Il fatto è, fa notare il magistrato, che l'acqua da bene comune dell'umanità è stata trasformata in bene economico. A partire dalla Dichiarazione di Dublino (1992) per giungere alla Conferenza sull'acqua dell'Aja (2000) una tendenza si è sempre più consolidata: l'acqua ha un prezzo. Non è più, dunque, un diritto di tutti, ma un bisogno che può essere soddisfatto. Quali conseguenze questo fatto possa avere sulla vita dei più poveri è evidente. In Bolivia, tanto per citare un'esempio, nell'aprile del 2000 una protesta di contadini ha provocato 6 morti e 175 feriti. Manifestavano contro Las Aguas del Tunari (un consorzio di multinazionali che comprende anche Montedison), azienda proprietaria dell'acquedotto di Cochabamba. Il motivo? Gente che guadagna pochi dollari al giorno e lotta con la povertà si è vista aumentare le tariffe dell'acqua dal 100 al 300 per cento.

«Sul piano internazionale la “finanziarizzazione” dell’acqua ha avuto esiti devastanti. Ma anche in Italia la logica del profitto si sta facendo pesantemente strada. La prima legge organica in materia di gestione dell’acqua è la Galli del 1994. Dal punto di vista ambientale si tratta di una buona legge. Si pone prima di tutto obiettivi di razionalizzazione e di ricognizione delle risorse per elaborare una politica dell’acqua e evitare gli sprechi. I criteri a cui si ispira sono quelli della sostenibilità e della solidarietà, garantendo una priorità all’uso umano. Nei criteri di attuazione la legge Galli sposa però una logica aziendale, ponendo la gestione del patrimonio idrico nelle mani di aziende speciali o di società di capitali controllate dall’ente pubblico. Con la nuova finanziaria 2002, addirittura, si va verso una forzata privatizzazione, nel senso di un passaggio in mani private anche del controllo delle società. In nome di questa tendenza il rischio è che venga meno qualsiasi controllo pubblico nella gestione dell’acqua».

Si tratta, fa notare Manunta, di una impostazione che fa a pugni con il criterio di solidarietà su cui si fondano i primi articoli della legge Galli. «Ma non basta. Il fatto di dover gestire un bene collettivo secondo i canoni dell’impresa introduce un *vulnus* nel sistema e un fattore che grava sulla collettività: la struttura pubblica cede a terzi la gestione dell’acqua e fa pagare il cittadino per un servizio che dovrebbe erogare gratuitamente. In più, per realizzare utili, la tentazione potrebbe essere quella di risparmiare sui controlli che ogni gestore è tenuto a fare sulle sorgenti. A Milano, per fare un esempio, vengono fatte 12 mila analisi sull’acqua all’anno. Quando l’acqua di Milano verrà gestita dalla *Sogea*, la società per azioni appositamente costituita, e che dovrà badare al mercato, non ci sarà la tentazione di risparmiare su questi controlli per fare più profitto? E con quali ripercussioni sulla salute dei cittadini?».

La Campagna per il Contratto mondiale dell’acqua è attiva ormai da un paio d’anni. E appare evidente, dalle parole di Manunta, che i diritti che i promotori intendono promuovere toccano da vicino anche la nostra esistenza quotidiana. «Certo le condizioni del Sud del mondo sono critiche. Ma la problematica del diritto all’acqua tocca ogni nazione e ogni popolo. Per questo – anche per l’Italia – è urgente che ci si adoperi affinché la possibilità di disporre di acqua salubre sia considerato un diritto inalienabile e si evitino speculazioni sulla vita dei cittadini. Il caso di Riardo, in Campania, è eclatante. Gli abitanti subiscono il razionamento dell’acqua dopo che la sorgente locale è stata data in concessione. Risultato: la Ferrarelle, gruppo Danone, imbottiglia 2 milioni di litri al giorno di acqua minerale, mentre 2.500 cittadini restano a secco. Sono gli esiti dello sfruttamento commerciale di una risorsa collettiva».

Quali passi è allora possibile intraprendere per porre in evidenza di fronte all’opinione pubblica la necessità di una gestione solidale della risorsa acqua? Manunta non ha dubbi: serve per prima cosa una corretta informazione. «C’è confusione nell’opinione pubblica su ciò che sta accadendo a proposito della gestione dell’acqua. Si pensa sia un argomento tecnico, per specialisti... In realtà si tratta di una risorsa vitale che riguarda tutti, dal primo all’ultimo momento di vita. È importante che si faccia informazione sull’argomento, sia per quanto riguarda i suoi risvolti internazionali, sia per quanto riguarda la situazione italiana, che

personalmente considero abbastanza pregiudicata a causa degli indirizzi privatistici imposti dalla recente finanziaria. Ma soprattutto serve una società civile attenta, che non smetta di porre i valori della solidarietà e del bene comune al centro di ogni sua analisi».